N. 49 — Venerdì 18 Febbraio — ANNO XXXII — 1898 TORINO — Venerdì 18 Febbraio — N. 49

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI

In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino ed alla Libreria Roux di Renzo Streglio, Piazza Castello (Galleria Subalpina). Fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese

Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea — 18 — 10 — 1 60

Estero — qualunque destinazione — 37 — 20 — 3 50

Supplementi, Indici ed Almanacchi gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

LE INSERZIONI

a pagamento si ricevono esclusivamente da

HAASENSTEIN E VOGLER

TORINO, Piazza San Carlo, e via Santa Teresa 2

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7, in 4a pag. Centesimi 30 - in 3a pag. dopo la firma del gerente lire 1 50. — Corrispondenze private cent. 60 per parola. Pagamento anticipato.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Conto corr. colla Posta

I mali della vita nazionale e il partito radicale-conservatore

Il partito radicale-conservatore ancora non esiste in Italia: ma la sua costituzione è già stata vagheggiata e propugnata da parecchi uomini politici, e fra gli altri dall'onorevole Franchetti in quel suo scritto: *Dal ministerialismo all'Opposizione*, che nello scorso novembre menò un certo rumore.

Siffatta idea viene oggi ripresa in esame e svolta con molta abbondanza e forza di argomenti dall'onorevole Papa. La sua idea fondamentale, la necessità di costituire un partito radicale-conservatore, come l'unico capace di riparare ai mali della vita pubblica italiana, può certo venire discussa. Poichè non è con il nuovo battesimo di un gruppo, in cui si inscriverebbero molti degli attuali uomini politici, che si potrebbe cambiare le tendenze di questi, le inveterate abitudini, i traviati costumi politici che hanno condotto ai danni presenti.

Comunque, è ben certo che il quadro tratteggiato dall'onorevole Papa dei vizi della vita nazionale è, nelle sue linee generali, di una verità e di un'esattezza dolorose: ed è certo altresì che a tali vizi occorrono pronti e radicali rimedi. Non discutiamo, almeno per oggi, se questi rimedi abbiano ad essere e ricercati nella formazione del nuovo grande partito da lui preconizzato, e nel ritorno alle antiche e storiche divisioni costituzionali del Parlamento italiano, ed in una esatta percezione del programma che da ciascuna di esse dove venire assunto. Limitiamoci, invece, a riferire, almeno in parte, l'esame che l'onorevole Papa fa della nostra vita pubblica e del degenerare di questa nel suo importante articolo che la *Riforma Sociale* (1) ha pubblicato nel suo ultimo fascicolo.

* * *

L'on. Papa incomincia col rilevare come siano scemati in prestigio tutti i nostri istituti, incominciando dal Re stesso. I ministri, poi, che governano in nome del Re, vennero a poco a poco trasformando il Ministero in un'istituzione intermedia fra il Sovrano e il Parlamento: accrebbero le proprie attribuzioni, e di esse abusarono, spiegando un'azione indebita ed eccessiva sulle Magistrature e sulle Amministrazioni centrali e locali, a scapito della giustizia e dell'interesse pubblico. Abbandonati i corretti metodi elettorali, anche l'ambiente parlamentare si guastò: molte volte la condotta degli uomini politici prende norma dai bisogni e dalle questioni locali, anzichè dall'interesse generale del Paese; troppo spesso essi abusano dell'autorità onde sono investiti, per influire sulle Amministrazioni, scartando l'azione dei ministri e degli agenti dello Stato, senza avere la responsabilità del Governo.

Col corrompersi della vita politica si venne man mano sciogliendo la compagine dei partiti: l'opera del Governo divenne infeconda: ed ebbero campo a rafforzarsi il partito clericale ed il socialista, perchè annunziano idee, dottrine, riforme che hanno fondamento nella giustizia e nella verità. In questa condizione di cose urge di metter mano a riforme larghe, forti, energiche, e riparare troppi abusi ed ingiustizie sociali.

Questo dev'essere il compito del partito *radicale-conservatore*. E qui cediamo la parola all'on. Papa:

« Questi due termini non si contraddicono. E, di vero, quali principii e quali istituzioni vogliamo noi conservare? Evidentemente essi sono:

« 1° Gli ordinamenti sociali, la proprietà, la famiglia, la libertà individuale, i concetti morali e religiosi che sono la base del consorzio civile.

« 2° L'unità dello Stato, la Monarchia e le istituzioni rappresentative approvate dai plebisciti.

« Quali sono invece le riforme universalmente reclamate? Tutti vogliamo:

« 1° La giustizia e la moralità nelle Amministrazioni pubbliche e nell'azione politica del Governo.

« 2° La retta applicazione delle leggi, e specialmente l'osservanza della regola, che *la legge è uguale per tutti*.

« 3° La moderazione, l'equità, la giustizia distributiva, sia nei carichi pubblici come nei benefici che dispensa lo Stato.

« 4° Il miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi inferiori.

« Ora se noi ci mettiamo ad esaminare la forma e l'indole delle nostre istituzioni, se consideriamo alle disposizioni fondamentali e allo spirito delle nostre leggi, presto ci accorgiamo che le une e le altre intendono al bene pubblico, sono informate ai principii ricordati dianzi, e mirano a conseguire i medesimi scopi. Che se in realtà gli effetti non corrispondono, e anzi talvolta riescono affatto contrari, di ciò non alle istituzioni e alle leggi bisogna dar colpa, ma agli uomini che ne abusarono. E' dunque il costume pubblico che bisogna correggere, *l'azione del Governo*, come dice l'on. Franchetti, che conviene mutare radicalmente; è mestieri richiamare le istituzioni e le leggi ai loro principii, di guisa che le prime funzionino e le seconde vengano applicate secondo lo spirito che le informa.

« Tale a mio avviso è il compito del partito *radicale-conservatore*: mettere il ferro inesorabile del chirurgo nelle piaghe dello Stato e curarle con coraggio; rialzare gli animi, stimolare le volontà, ravvivare le speranze; far sì che un alito fecondo di moralità e di giustizia spiri nella vita pubblica italiana; mostrare coi fatti, che pur colle istituzioni attuali si possono compiere delle riforme utili; sbugiardare l'opinione di quelli che soltanto dai rivolgimenti politici si ripromettono un avvenire migliore. Fin qui parole si son fatte molte, promesse infinite, programmi larghi e mirabili; ma gli effetti non corrisposero, e però la sfiducia delle moltitudini è giustificata. Bisogna adunque farla rinascere, rinvalorarla col volere e col fare davvero.

« A tal uopo il partito *radicale-conservatore* deve proporsi un programma modesto, ma chiaro, pratico, preciso; tratto dallo studio dei fatti, dalla conoscenza dei bisogni, dalla natura degli abusi; inteso a correggere gli errori, a cambiare i metodi della nostra vita politica, a richiamare sulla retta via gli uomini e le istituzioni.

« Ora, l'esame accurato delle nostre leggi e delle questioni più urgenti che affaticano la società ci può suggerire una serie di provvedimenti, a cui l'opera dello Stato potrebbe volgersi, colla certezza d'avere risultati benefici senza troppe difficoltà. »

* * *

Qui l'on. Papa esamina partitamente questi provvedimenti, riuscendo in tal modo ad un complesso e multiforme piano legislativo nel quale noi non lo seguiremo per la soverchia estensione che dovremmo dare a questo articolo. Bensì toglieremo ancora dallo scritto dell'on. Papa questi altri suoi lamenti:

« Spesse volte gli interessi locali, le opinioni diverse dei gruppi e dei maggiorenti della politica inducono i ministri a ritardare progetti utili o a proporli difettosi; a chiudere un occhio sopra affari e transazioni sudicie; a consentire spese non necessarie; a tollerare molti abusi; a lasciare senza difesa l'opera di funzionari capaci e fedeli; a divulgare in pubblico le istruzioni segrete impartite agli agenti del Governo; a modificare da un giorno all'altro idee e propositi nella politica interna; a turbare con imprudenti affermazioni ed ambigue tendenze l'indirizzo della politica estera. Che più? non ha guari abbiamo udito il capo del Governo dichiarare solennemente ch'egli copriva colla responsabilità sua gli atti degli agenti di pubblica sicurezza, col proposito di sottrarli in tal guisa al giudizio dei Tribunali.

« Anche nell'opera legislativa non sempre il Governo agisce con sincerità, massime quando si tratta di spese. Oggi si vuole una ferrovia, assicurando che costa, poniamo, 10 milioni, e ad opera finita ne vale 30; domani trattasi di un monumento per il quale si deliberano 10 milioni, che sono spesi tutti nelle sole fondamenta; si cominciano i lavori del Palazzo di giustizia, chiedendo la somma di 8 milioni e non basteranno 35; in questi giorni si parla di spendere un milione per l'aula nuova della Camera dei deputati, ma senza dubbio ne occorreranno più di 3. »

Occorre, adunque, rigenerare la moralità del Paese. Egli è appunto quest'opera di rigenerazione politica, intesa a migliorare il costume pubblico, a ravvalorare il sentimento della giustizia, a richiamare le istituzioni ai loro principii, e i cittadini al sentimento del dovere, che dovrebbe essere lo scopo del partito *radicale-conservatore*, a cui alludeva l'on. Franchetti e che l'on. Papa propugna nel suo importante scritto, che avrà certo una larga eco in Paese.

(1) *La Riforma Sociale*, fascicolo del 15 febbraio 1898, Torino, Roux Frassati e C°, edit.

Il discorso di Giolitti.

Ci telegrafano da Roma, 17, ore 21,15:

L'*Italie* constatando che fu oggi ascoltatissimo il discorso di Giolitti soggiunge: « Questo, come quello di Sonnino, ebbero il difetto di non tener calcolo dell'attuale situazione dei Comuni. »

Domani, al principio della seduta, parleranno Luzzatti e il relatore; dopodichè la discussione generale sarà chiusa.

Mi si afferma da buona fonte che Luzzatti è rimasto molto impressionato dal discorso di Giolitti contro il progetto per i prestiti dei Comuni; anzi la persona che me ne informa, e che si trova in ottimi rapporti con Luzzatti, mi aggiunge che non è improbabile che Luzzatti si decida ad abbandonare il progetto.

Visconti-Venosta.

Roma, 17, ore 21,15. — Si ritiene che Visconti-Venosta ricomincierà ad intervenire alla Camera in occasione della discussione della convenzione per l'azienda del Benadir, che intende difendere personalmente.

La salute di Sineo.

Roma, 17, ore 21,15. — Nel pomeriggio a Montecitorio si vociferò che Sineo era aggravato. Molti deputati ed alcuni senatori e numerosi amici corsero ansiosi all'*Hôtel Roma* per averne notizie; ma fortunatamente le voci erano esagerate. La malattia segue il suo corso regolare. Nulla di grave. I medici consigliano l'assoluto riposo, per cui Sineo riceve solo pochi intimi, coi quali si mostra serenissimo e veramente commosso dell'interessamento generale dimostratogli.

Nella Casa militare del Re.

Roma, 17, ore 21,45. — L'*Esercito* annunzia che il Re ha firmato il decreto che nomina a maggior-generale il colonnello di Stato Maggiore Serafini Giulio, il quale prende il posto di aiutante di campo generale del Re, lasciato vacante dal tenente-generale Appelius.

Ancora gli studenti romani e le manifestazioni anticlericali.

Ci telegrafano da Roma, 17, ore 22:

Rettificando quanto scrisse la *Tribuna* a proposito delle manifestazioni degli studenti, l'*Esercito* dice che alla riunione degli studenti del Circolo Universitario Cattolico intervennero sette volontari di un anno, tre di artiglieria e quattro di fanteria. Soggiunge che l'Autorità militare provvede dopo ciò.

Quanto al manifesto affisso al palazzo Odescalchi, dice che non fu un soldato, ma il caporale Mariani del 13° artiglieria, che si era fermato a leggerlo per curiosità. Egli non si oppose a che si stracciasse il manifesto, ma qualificò di inciviltà quell'atto, restando a discutere su ciò con alcuni individui presenti.

Il capitano Musitano, di artiglieria, che si trovava a passare di là, ordinò al Mariani di seguirlo in quartiere. Il comandante del 13° artiglieria, prese le opportune informazioni, non ha creduto di dover infliggere nessuna punizione al Mariani.

Per la pensione degli uscieri giudiziari.

Ci telegrafano da Roma, 17, ore 21:

La Commissione pel progetto di miglioramento della condizione degli uscieri giudiziari ha riconosciuto l'insufficienza del fondo annuo di L. 8000 che il Ministero propone pel servizio delle pensioni. La Commissione ha quindi deliberato di ritornare al Ministero il progetto, invitandolo a provvedere con mezzi sufficienti, ovvero a stralciare dal progetto le disposizioni relative al servizio delle pensioni.

Esisterebbe un secondo incartamento contro Dreyfus

Le nuove rivelazioni del generale Pellieux — Gli ufficiali superiori difendono Esterhazy — Il capo dello stato maggiore chiamato a deporre.

Dispacci particolari alla Stampa *da* Parigi.

Misure d'ordine per la fine del processo — Probabili disordini — Confronto fra i generali Pellieux, Gonse ed il colonnello Picquart — Pro e contro Esterhazy.

Parigi, 17, ore 16,30.

Il ministro degli interni, Barthou, ha visitato in persona l'interno del palazzo di giustizia onde prendere misure d'ordine eccezionali in vista del giorno finale del processo.

Questo giorno si avvicina, e si prevede che esso sarà assai agitato.

Specialmente nel caso di una assoluzione di Zola, gravi disordini potrebbero succedere.

Le parole pronunziate ieri dal generale De Pellieux hanno interamente rivolti gli animi contro Zola, il quale viene ormai considerato dalla folla come un uomo pericoloso per la patria e come un principio dissolvente per le istituzioni militari.

Una assoluzione è dunque talmente poco prevista, che essa produrrebbe non soltanto un senso generale di sorpresa, ma che potrebbe dar luogo ad una vera ribellione contro il giudizio della Giuria e causare scene violente nell'aula stessa.

Si vuole vendicare l'onore dell'esercito, non si parla d'altro.

Ciò spiega come il ministro Barthou abbia voluto prevedere qualsiasi eventualità ed abbia personalmente date le disposizioni affinchè l'ordine nel palazzo di giustizia non possa venire turbato ed affinchè sia immediatamente repressa un'agitazione che potrebbe dilagarsi ed essere sommamente pericolosa.

La chiusura del processo, qualunque sia il risultato di esso, può dare certamente luogo a gravi sorprese.

Mentre si aspetta che l'udienza venga aperta, si parla molto dell'accidente capitato al ministro Cochery, la vettura del quale ha ieri schiacciato una donna in piazza della Concordia.

E' questa la terza volta che la vettura del ministro delle finanze è causa di gravi accidenti. Si ricorda come all'epoca dei ricevimenti di Capo d'anno essa frantumò la vettura nella quale stavano Faure e Méline, e per poco non fu causa che questi ultimi rimanessero gravemente feriti.

Zola se ne arriva sempre valido ed arzillo. Egli dichiara ai suoi amici che quantunque questa sia la decima udienza, tuttavia egli non si sente menomamente stanco.

Le vicende e le emozioni del processo appassionano la sua tempra di lottatore.

« Non soltanto, dice Zola al crocchio che lo circonda, non provo la menoma stanchezza, ma anzi prevedo che quando il processo sarà finito *ce me manquera!* »

Alle ore 12 e un quarto entra la Corte ed il presidente apre l'udienza.

L'avv. *Clemenceau* domanda alla Corte che ordini che si sequestri al Ministero della guerra l'originale del *bordereau*.

Il *presidente* dice che ciò è impossibile.

Clemenceau presenta le conclusioni.

Si riodono i periti calligrafici, che già vennero nelle passate udienze interrogati.

Essi sono stati richiamati affinchè diano il proprio parere sull'autenticità della lettera attribuita ad Esterhazy.

In tale lettera Esterhazy diceva: « Per me non vi è che una qualità umana, e questa manca assolutamente nella gente di questo paese, e se stasera mi si venisse a dire che sarò ucciso domani come un capitano degli ulani sciabolante dei francesi, io sarei certamente perfettamente felice. »

Bernard, perito, su domanda della Difesa, conferma che il *bordereau* è scritto da Esterhazy. Soggiunge che Esterhazy scrisse pure la parola *ulano* nella lettera diretta alla signora Boulancy.

Si richiama il perito *Couard*, che è interrogato circa la lettera relativa a Scheurer-Kestner. Egli dice essergli impossibile di rispondere, non avendo fatto alcuna perizia su quella lettera.

Il perito *Varinard* è pure richiamato e, ad analoga domanda, risponde identicamente a Couard.

La *Difesa* reclama l'originale della lettera Esterhazy a Scheurer-Kestner.

Il *presidente* risponde che la Corte ha già statuito in proposito.

Viene chiamato il generale *De Pellieux*, onde chiedergli se egli autorizza Esterhazy a ritirare la lettera dall'incartamento del suo processo e a produrla in giudizio. Pichhre ha detto che fece sequestrare la lettera riguardante Scheurer-Kestner.

Labori dimostra come sia necessario, giacchè l'onore stesso dell'esercito vuole necessario di conoscere se essa sia autentica.

De Pellieux risponde: « Certamente è necessario conoscere l'autenticità di siffatta lettera. Però il maggiore Esterhazy negò sempre di esserne stato l'autore, ed i periti, ai quali essa venne sottoposta, dichiararono che essa non era della mano del maggiore Esterhazy e si pronunciarono in modo assoluto contro l'autenticità di essa.

« Ad ogni modo chiederò l'autorizzazione di produrla in giudizio. »

Aggiunge che i rapporti dei periti e le lettere delle quali si tratta si trovano nelle mani del giudice istruttore Bertulus.

La Difesa di Zola insiste che si comunichino gli originali di dette lettere.

Il *presidente* risponde che si chiederà la relativa autorizzazione al Governo e domani se ne avrà la risposta.

Viene poi introdotto il perito *Giry*. Egli dichiara che non crede sia possibile pronunciare un giudizio sulla sola base delle perizie calligrafiche.

« La prova che può fornire una perizia calligrafica — dice Giry — non è assoluta. E da sola non può bastare a far condannare un accusato. »

Dice inoltre che la calligrafia di Esterhazy e quella del *bordereau* hanno una sorprendente somiglianza.

Emilio Zola: « Ecco, quaranta eminenti personaggi condividono la convinzione di Giry. Se non ne abbiamo citato un numero maggiore, si è perchè non vogliamo abusare del tempo della Corte. » (*Approvazioni*)

Giry conclude di avere la convinzione morale che Esterhazy scrisse il *bordereau*, sebbene egli non abbia fatto ricerche sull'originale del *bordereau*.

Havet afferma egli pure che una perizia calligrafica non è un mezzo di prova assolutamente inoppugnabile, e tale da poter decidere di una condanna.

Questo teste, che è direttore della *Revue Scientifique*, basandosi sui caratteri fisiologici, afferma che la scrittura di Esterhazy è identica a quella del *bordereau*.

Viene introdotto il colonnello *Picquart*, il quale è stato richiamato su domanda della Difesa, domanda che, come si sa, venne accolta dalla Corte.

Quando egli entra nell'aula si produce nel pubblico un grande movimento di attenzione.

Picquart dichiara che egli, contrariamente all'opinione del generale De Pellieux, crede che sia stato possibile al maggiore Esterhazy di procurarsi il manuale da tiro e gli altri documenti enumerati nel *bordereau*.

Questa convinzione del colonnello Picquart si basa su molte ragioni.

« E' inutile — dice egli — perchè siffatti documenti hanno minore importanza di quel che generalmente si crede o si dice. »

Egli accenna enumerando passo per passo le ragioni del generale De Pellieux con grande chiarezza e molta calma.

Picquart soggiunge: « Non dico che Esterhazy fece il *bordereau*; lo ignoro, ma affermo che potè farlo, perchè era pienamente informato. »

Picquart si dichiara pronto a dare spiegazioni sul punto del *bordereau* relativo alle così dette *troupes de couverture*, ma, pur ciò fare, chiede di essere udito a porte chiuse.

Conclude affermando che Esterhazy conosceva tutti i fatti contenuti nel *bordereau*.

Mentre egli parla, l'uditorio intiero pende dalle sue labbra ed il silenzio è profondo.

Viene chiamato nuovamente per il confronto con Picquart, il generale De Pellieux.

De Pellieux, come risposta alle asserzioni di Picquart, si limita a dire: « Non ho nulla da aggiungere a quanto già ho detto precedentemente. I giurati apprezzeranno quale valore debbasi attribuire alla mia deposizione ed a quella del colonnello Picquart. Del resto si interroghi il generale Gonse, il quale si spiegherà meglio. »

Viene chiamato il generale Gonse.

Ma *Labori* frattanto fa la seguente osservazione: « Dopo le gravi parole che il generale De Pellieux ha ieri pronunziato, dopo la difesa che egli ieri ha fatto del maggiore Esterhazy, spetta a lui il sostenere le proprie asserzioni. »

Gonse dice che il secondo documento del quale il *bordereau* incriminato annunciava l'invio, era una nota sulle truppe di copertura.

Nel *bordereau* era detto: « Alcune modificazioni saranno portate dal nuovo piano. »

Ora questo nuovo piano solamente un ufficiale di stato maggiore, quale era Dreyfus, poteva conoscerlo, e non già un ufficiale di guarnigione a Rouen.

« Esterhazy non era neppure in grado — dice Gonse — di sapere che vi era un nuovo piano in preparazione. Lo stesso ragionamento si può fare per l'accenno che il *bordereau* faceva dell'invio di « una nota relativa a Madagascar ».

Questa nota era il 1° documento enumerato nel *bordereau*.

Ora, per Madagascar, solo un ufficiale addetto al Ministero della guerra poteva, secondo Gonse, sapere che l'armata di terra parteciperebbe alla spedizione. Al momento nel quale fu scritto il *bordereau*, nessun ufficiale che non fosse nel Ministero poteva avere notizie di disposizioni che non vennero tradotte in atto che alcuni mesi dopo.

Ma a questo proposito succede un curioso incidente.

Volendo stabilire la data nella quale fu scritto il *bordereau*, il generale Gonse viene a trovarsi in contraddizione con il rapporto che fece il relatore Besson d'Ormescheville al Consiglio di guerra che condannò Dreyfus.

Su tale rapporto, che costituì l'atto d'accusa del processo Dreyfus, si attribuisce al *bordereau* una data diversa da quella che vorrebbe ora attribuirgli il generale Gonse.

Picquart sostiene che si scrisse nell'aprile, *Gonse* nell'agosto.

Labori fa notare che nell'atto d'accusa contro Dreyfus la data dell'aprile fu l'argomento contro di lui. (*Movimenti*)

Questa grave contraddizione produce una vivissima sensazione nel pubblico.

Picquart rinuncia a chiedere di essere udito a porte chiuse.

La seduta è sospesa.

Si manda a chiamare il generale Boisdeffre — Emozione nel pubblico — L'appello di Zurlinden.

Quando viene riaperta, alle ore 15, il generale *De Pellieux* chiede di essere richiamato. Egli dice: « Ripeterò le parole del colonnello Henry: — Si vuole la luce: facciamola! »

Al momento dell'interpellanza del deputato Castelin alla Camera, si ebbe al Ministero della guerra la prova assoluta della colpabilità di Dreyfus, ed io vidi questa prova. Ci pervenne allora una nota che diceva: « Non s'interessate mai le relazioni che abbiamo avuto con quello sporco ebreo. » Questa nota, non firmata, era accompagnata da un biglietto di visita sul quale era la stessa parola corrispondente trovantesi sul documento. Il generale Boisdeffre attesterà questi fatti.

Il pubblico prorompe in vivi applausi.

Labori dice: « Dal momento che il generale De Pellieux parla dell'affare Dreyfus, deve dunque essere lecito alla Difesa il rispondergli sullo stesso argomento. »

Il generale *Gonse* chiede ad alta voce di essere richiamato.

Labori esclama: « Facciamo dunque la luce, ed in seguito ad essa la revisione del processo Dreyfus si imporrà. »

Una parte del pubblico grida: *Bravo!* l'altra parte rumoreggia.

Labori dichiara che il fatto testè accennato da De Pellieux è un fatto assolutamente nuovo lanciato ora in mezzo al processo. Soggiunge: « Il primo incartamento segreto produsse la condanna di Dreyfus. Esiste dunque ora un secondo incartamento. Perchè non lo si dissotterrebbe? L'emozione del paese aumenta, e si perpetua. A voi incombe il dovere di esigere che si faccia piena luce. Ormai, checchè dicasi, la revisione del processo Dreyfus s'imporrà ». (*Rumori e applausi*). Labori soggiunge: « Si mostri il documento, e se Dreyfus è colpevole, noi c'inchineremo ».

Si manda con una staffetta a cercare il generale Boisdeffre.

Il momento è emozionante giacchè due ufficiali superiori stanno ora per comparire alla sbarra.

Il colonnello Picquart, che si trova vicino a me, si alza di scatto, pronto ad intervenire nella discussione.

Il pubblico rumoreggia.

Labori vuole che prima di continuare si aspetti la venuta del generale Boisdeffre.

Zola dice: « Labori ha ragione ».

Ma, invece, il presidente chiama il maggiore Esterhazy.

Intorno alla nuova prova della colpa di Dreyfus.

Ore 18.

Labori si oppone all'interrogatorio di Esterhazy e sostiene che quando un atto nuovo si produce all'udienza si deve provarlo.

« Se il generale De Pellieux dice di avere vista una nuova prova del tradimento — dice Labori — egli deve mostrarla! »

[illegible] conclusione in questo senso.

L'Accusa e la Difesa vogliono evidentemente che si senta Esterhazy dopo una deposizione a loro favorevole.

Per questo lottano.

L'aula non è mai stata tanto animata. Si discute dovunque.

Jaurès arringa nel bel mezzo del pretorio.

* * *

Ci telegrafano da Parigi, 18, ore 2,35:

Durante la sospensione dell'udienza, l'agitazione fu vivissima.

L'eccitazione nell'aula toccò un grado mai raggiunto.

Si discuteva con passione, con accanimento. Molti dicevano: « La via in cui ora ci mettemmo è delle più gravi ».

Tale è pure il parere di molti ufficiali superiori che deplorano altamente che per difendere l'onore dell'esercito, De Pellieux sia stato messo talmente alle strette da dover fare dichiarazioni così gravi.

Udendo De Pellieux affermare l'esistenza di un documento segreto gli anti-dreyfusiani sono grandemente irritati, ricordando le parole che egli pronunziò ieri e che parevano contrarie all'affermazione contenuta in tale dichiarazione.

Ripresa l'udienza, il *presidente* annuncia che non essendosi trovato in casa il generale Boisdeffre l'udienza è rinviata a domani.

L'udienza è tolta fra la stupefazione dell'uditorio, che si ritira lentamente, continuando a discutere appassionatamente fra mezzo a viva agitazione.

Commossa per questo incidente, la folla se la voleva prendere coi dreyfusiani e minacciò di gettare nella Senna Yves Guyot e l'avvocato Leblois.

Molti anti-dreyfusiani erano anche irritati perchè dalle dichiarazioni di Gonse, contrastate con quelle di Picquart, è risultato che il *bordereau* risale ad un'epoca in cui avrebbe potuto essere scritto anche da Esterhazy.

Non dispiacerebbe, intanto, che domani si avessero le porte chiuse.

Un'interpellanza sul processo Dreyfus al Senato francese.

La Stampa ci comunica da Parigi, 17:

Nell'odierno Consiglio di ministri il guardasigilli annunciò che i senatori Thévenet e Trarieux lo preavvisarono che presenteranno un'interpellanza sulla illegalità commessa il 22 dicembre 1894, e che avrebbe consistito nel presentare al Consiglio di guerra giudicante Dreyfus, i documenti detti segreti, che non erano stati comunicati a Dreyfus, nè al suo difensore.

Il guardasigilli chiederà al Senato di pronunziarsi sulla data della discussione di tale interpellanza soltanto dopo il processo Zola.

* * *

La Stampa ci comunica da Parigi, 17:

Senato. — Thévenet, Trarieux e Scheurer-Kestner presentano un'interpellanza sulla illegalità commessa il 22 dicembre 1894, consistente nell'aver presentato al Consiglio di guerra, che doveva giudicare Dreyfus, documenti precedentemente non comunicati nè a Dreyfus nè al suo difensore.

Parecchi senatori propongono il rinvio dell'interpellanza ad un mese.

Il guardasigilli domanda il rinvio a dopo la fine del processo Zola, o meglio ancora ad un mese.

Infine si delibera il rinvio ad un mese.

Una spiegazione dell'affare Dreyfus-Esterhazy.

Il giornale ungherese *Budapesti Hirlap* dà la seguente spiegazione dell'affare Dreyfus-Esterhazy.

Prima di concludere l'alleanza, la Russia doveva essere quali fossero le condizioni militari della Francia. Per conoscere i dati ufficiali che il Governo francese le aveva forniti, la Russia si servì dello spionaggio, e si rivolse ad Esterhazy. Questi fornì alla Russia dati che corrispondevano in tutto e per tutto a quelli ufficiali. Ma come fece egli a procurarseli?

Egli conosceva la moglie del ministro della guerra generale Mercier, la quale non si peritava avere se non delle stato maggiore.

Il capo dello stato maggiore, generale Boisdeffre, ricevette la proposta di fornire informazioni all'Esterhazy ma rifiutò, e tentava di scoprirlo, e dai con l'accusa.

Siccome la Russia ottenne così, per opera quanto altrimenti avrebbe potuto sapere soltanto da una decina di spie, e spendendo di più.

Ora tutto poteva andare a seconda, e infatti poco tempo dopo avvenne l'incontro dei capi dei due Stati, e la Francia ebbe l'agognata amicizia della Russia.

A Pietroburgo però avrebbero potuto domandarsi come mai avesse fatto l'Esterhazy, non appartenendo allo stato maggiore, a procurarsi i documenti segreti. Poteva essere questo, nuovo argomento di diffidenza. Bisognava dunque che le informazioni provenissero da un ufficiale di stato maggiore: uno di essi doveva passare per spia. Se non era di sangue francese, tanto meglio. Ed ecco come la scelta cadde su Alfredo Dreyfus.

Questi sarebbero, secondo il citato giornale, i motivi per i quali il Governo francese cercherebbe di impedire ad ogni costo che si faccia la luce sul misterioso affare.

La figura di Kalnoky

(Nostra corrispondenza).

Vienna, 15 febbraio.

(S. P.) — Dei ministri che avevano costituita la triplice alleanza, non era rimasto in piedi per lungo tempo che il Kalnoky. Bismarck, il fattore principale, anzi l'anima di tutto, era stato costretto a ritirarsi nel silenzio di Friedrichsruhe; Mancini, Depretis, Robilant erano scomparsi dalla scena del mondo. Solo il Kalnoky si manteneva al suo posto, calmo, imperturbabile nel suo temperamento di ghiaccio. Ma scoppiò la lotta religiosa in Ungheria, e quello che non potè fare la politica estera, riuscì all'interna; l'uomo che davanti ai pericoli d'una conflagrazione europea non aveva mai perduto la calma, [illegible] nella sua coscienza religiosa, si ribellò in una forma che sorprese tutta l'Europa. La nota che, contro le dichiarazioni del Banffy, il quale stigmatizzava nel Parlamento ungherese il procedere sconveniente del nunzio Agliardi, fu la causa ultima che determinò, or fa poco, il ritiro del Kalnoky, a cui successe il Goluchowsky.

Fu la causa ultima, poichè già da un pezzo l'alto cancelliere dell'Impero non trovavasi d'accordo col Governo ungherese, e specie il programma liberale di Wekerle l'aveva messo di cattivo umore, e non ne faceva un mistero. Egli non credeva che l'opinione pubblica in Ungheria fosse propensa alla riforma sul matrimonio civile, nè trascurò di farlo sentire in alto, dove godeva d'una grandissima influenza. E per un momento parve che la sua voce non fosse rimasta inascoltata, tanto più che i sentimenti personali della Corona collimavano con quelli del suo cancelliere. Fu un terribile quarto d'ora pel liberalismo ungherese, e forse, se il Vaticano avesse avuto un più abile diplomatico dell'Agliardi, che col suo intempestivo viaggio in Ungheria e coi suoi discorsi sollevò le *ire anche dei più moderati*, il trionfo sarebbe stato per lo meno procrastinato. Invece il trionfo fu completo, e la Corona, con esempio che stupì e che le valse l'ammirazione universale, non esitò un momento fra i suoi doveri costituzionali e i suoi sentimenti personali. La conseguenza fu il ritiro del Kalnoky e poco dopo il richiamo dell'inabile prelato. E qui va notato che se l'uno agì con intendimenti che non vogliamo rilevare, l'altro lo fece in buona fede. Tutti e due però mostrarono chiaro quanto s'erano ingannati nel giudicare l'Ungheria.

Spicca da questa lotta coll'Ungheria, assai intero il carattere del Kalnoky, che fu uomo d'idee ultra-conservatrici, per non dire ultra-clericali.

E noi l'abbiamo provato, quando nel 1881 successe a quell'eminente diplomatico che fu l'Haymerle, e che la morte, purtroppo, rapì, mi pare, un anno dopo aver assunto la direzione degli affari esteri della Monarchia.

L'Haymerle, uomo di acutissimo ingegno e conoscitore esperto dell'Italia, dove aveva soggiornato quale ambasciatore, era la persona più adatta per portare a compimento le allora iniziate trattative per un'alleanza colle Potenze centrali.

La sua morte improvvisa minacciò, per un momento, di far crollare l'edificio nascituro, perchè il suo successore, Kalnoky, non si mostrò troppo sollecito ad accogliere le proposte di Robilant, allora nostro ambasciatore a Vienna. Il Kalnoky era troppo imbevuto delle idee conservatrici dell'aristocrazia austriaca per aderire ad entrare in rapporti con uno stato, a cui questa aristocrazia non perdonava la cosidetta usurpazione del potere temporale. Nè il Kalnoky, uomo se mai ve ne fu, tenacissimo delle sue idee, si sarebbe indotto a mutarle, se gli avvenimenti nella politica estera non ve lo avessero costretto.

Inutilmente l'Austria e la Germania avevano tentato nel convegno di Skierniewice di ripristinare la santa alleanza dei tre imperatori. La Russia non volle saperne e la sua politica panslavista nei Balcani trovossi più che mai in uno stato acuto di fronte all'Austria-Ungheria.

Fu in questo momento di supremo pericolo che la calma del Kalnoky tornò di grande giovamento all'Austria. Mentre il partito militare si mostrava propenso alla guerra, il Kalnoky, con un'abilità di cui va altamente lodato, seppe frenare gli animi e ricondurli a più miti consigli. Ma in quel punto capì anche di quanto giovamento poteva riuscire all'Austria sapersi sicura alle spalle, e non esitò più ad accogliere le proposte del Governo italiano. Quanto meglio sarebbe stato per noi, se allora si avesse avuta la virtù d'attendere, se invece di chiedere si avesse atteso l'esser richiesti!

Una volta entrata l'Italia a far parte della Triplice, l'Austria si sentì sicura e il Kalnoky non tardò a spiegare la sua attività da un'altra parte. Il famoso *filo* colla Russia era rotto, ma per raccomodarlo bisognava, in caso, rinunciare a certe velleità nei Balcani. E a quest'opera s'accinse il Kalnoky: ebbe una politica di raccoglimento, senza impulsi, senza scosse, ma piana, piena di riguardi, e riuscì. Forse vi contribuirono molto le simpatie personali che lo legavano alla Corte russa, dov'era stato ambasciatore del suo sovrano.

Ma non bastava a dissipare le nubi, i sospetti era necessario di ripristinare un'*entente* più cordiale fra le due Corti, e a ciò contribuì moltissimo la visita a Vienna dello tsarevitch. Venne dipoi il trattato di commercio e con esso il ravvicinamento fra i due paesi fu completo. Questa è stata, mi pare, l'opera principale del Kalnoky, che, a contrario dei nostri uomini di Stato non riposò sugli allori della Triplice, ma della Triplice anzi si fece sgabello per migliorare l'amicizia della Russia. Ad uomo però che, senza essere un genio, fosse uomo avveduto la sua parte, gli sfuggì il giuoco bismarckiano, e non ebbe contezza del famoso trattato segreto fra la Germania e la Russia che quando, due anni or sono, Bismarck stesso lo rese noto all'Europa attonita.

Nei suoi rapporti coll'Italia, il testè defunto cancelliere, fu sempre di una correttezza irreprensibile. E quando nelle Delegazioni del 1891 il clericale Zallinger avocò la questione sul potere temporale, il Kalnoky gli rispose esser desiderio della monarchia e della popolazione di vivere in pace e buona armonia coll'Italia e l'Austria e di veder nell'alleanza coll'Italia *uno dei capisaldi della sua politica*.

La risposta contentò le sfere ufficiali. Il mondo ne avrebbe richiesta una più energica, ma per chi conosceva il Kalnoky, parve più che soddisfacente.

Ed ora, riassumendo, si potrebbe concludere

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (11)

ELENA DI HÉRIEU

ROMANZO DI

PIETRO MAEL

XVI.

Dei giorni, delle settimane, dei mesi erano passati dalla sera in cui, ritornando dall'aver accompagnato sino a Montecarlo Yves Le Gall, miss Bloomfield ed Elena avevano trovato lo straniero sotto al loro tetto.

E da quel giorno lo straniero era divenuto l'ospite, il commensale della casa. Anna aveva deciso di tenerlo con sè per facilitargli le ricerche della sua famiglia, di quella famiglia di cui, per un caso veramente curioso, ma meno raro di ciò che generalmente non si crede, egli aveva dimenticato il nome.

Matto, era il soprannome che egli stesso s'era dato; viveva, adesso, alla villa, circondato di cure e d'affetto. Ci viveva tranquillo, un po' taciturno, come sotto l'influenza di qualche lenta elaborazione mentale, di un sordo lavorio dello spirito, avviato a ricuperare la sua precedente dignità. La perdita di memoria subita indicava certamente che quell'uomo doveva aver avuto sconvolta la sua vita da terribili perturbazioni.

E si spiegavano così facilmente le sue tristezze improvvise, le sue lunghe meditazioni. Alla villa ne rispettavano il segreto, sforzandosi soltanto di fargli la vita più dolce, di mostrargli l'avvenire più ridente.

Egli sapeva provare la sua riconoscenza, e lo faceva con squisita delicatezza.

Il lavoro non mancava alla villa.

L'incendio aveva devastato tutta un'ala del fabbricato; da quella parte soltanto i muri erano rimasti in piedi, e gli avanzi carbonizzati del tetto minacciavano di cadere.

Ma era quello affare di muratori e di falegnami, e l'ospite delle due amiche era un uomo di mondo, del miglior mondo, che non conosceva certamente quei mestieri, che sembrava poco fatto per le professioni manuali.

Con delle mani come le sue non si poteva guari adoperar la cazzuola o la sega.

La stupefazione fu dunque profonda, quando, una sera, Matto uscì in queste parole:

— Sarebbe urgente di riparare il muro interno dell'ala della torretta; quando soffia il sirocco, le pietre si staccano e, col tempo, anzi fra poco tempo, il tetto potrebbe cadere. Un tal lavoro non esigerebbe nè molto tempo, nè molta spesa.

E, rivolgendosi direttamente a miss Bloomfield, di cui conosceva ora il nome e la qualità:

— Se volete, miss, — le disse, — e se può farvi piacere, io posso farvi quel lavoro, da solo.

— Voi, signor Matto! — esclamò Elena, al colmo della sorpresa.

Matto replicò, ridendo:

— Sì, signorina Elena, io stesso, se non vi spiace; io solo. Ciò vi contraria, forse?

Elena rise anch'essa, e riprese:

— Ciò mi contraria così poco che sono pronta ad aiutarvi nella vostra impresa, se volete, però, accettare il concorso della mia buona volontà.

Sul momento furono tutti d'accordo, ciò che non impedì tuttavia le due donne di fare una infinità di osservazioni. Dove trovare la calcina, le pietre, il legname? Matto ebbe risposta a tutto.

Le pietre, il legname, la calcina, tutto si trovava nella proprietà; e fu la prima manifestazione del suo sapere quella di far conoscere alle sue ospiti ciò che esse non conoscevano e che la natura aveva messo a loro disposizione. D'altronde i muri erano ancora ritti e bastava di consolidarli per rendere loro la primitiva resistenza. Per ciò fare, lavorando di lena occorrevano pochi giorni.

Elena provò una nuova gioia, una gioia tutta infantile nell'aiutare, per quanto poteva, il suo ospite, divenuto, per quei giorni, muratore e falegname.

Da lungo tempo ogni sospetto era scomparso dalla mente di Elena e di Anna; e del resto, Matto aveva loro ben provato che non era pazzo. Anzi, coll'andar del tempo, delle relazioni di mutua confidenza s'erano stabilite fra l'orfana priva del padre ed il padre privo della figlia. Non erano stati ambidue colpiti nelle loro più care affezioni? Cosicchè un giorno rientrando dalle sue lezioni, miss Anna potè dire a colui che ella aveva tanto nobilmente accolto:

— Ebbene, signor Matto, non vi annoiate dunque troppo qui? Io debbo dirvi, che si è forse, sulla buona via per ottenere informazioni precise sulla vostra famiglia. Chissà che non siate ben presso a ritrovarla.

Cosa strana! Quella notizia, che avrebbe dovuto colmarlo di gioia, lasciò lo straniero indifferente.

— La mia famiglia — mormorò egli con voce dolente — esiste essa ancora? Ed è poi certo che io abbia avuto una famiglia?

Quelle parole allarmarono un istante miss Anna. Sino allora ella non aveva trovato nel suo ospite altro che inezie; ma quella frase le sembrò denotare in lui una aridità di cuore cui non avrebbe mai immaginato. Ella espresse quel suo sentimento con Elena e Mirani.

La prima protestò con calore contro quel giudizio sfavorevole. In quanto alla seconda, grave ed enigmatica come sempre, si accontentò di rispondere:

— Che cosa possiamo sapere, noi, dei disegni del Maestro? Come ha preso a quell'uomo le sue affezioni, così gliele renderà. Non giudichiamo Dio.

Del resto nello sconosciuto andavano facendosi delle singolari trasformazioni.

Il suo volto, ordinariamente malinconico, si rischiarava, a momenti, d'un raggio di gioia improvvisa, scaturito come da un fuoco contenuto nel più profondo della sua anima. I suoi occhi divenivano vivaci, brillanti, e si fermavano allora sui volti delle donne, e, più specialmente, su quelli di Elena e di Mirani, coll'espressione di una soddisfazione immensa, come se egli avesse ritrovato qualche cosa del passato sepolto nelle tenebre della sua memoria.

Fu così, in uno di quei momenti d'illuminazione interiore, che si potè apprendere da lui, in tutti i particolari, la storia della sua venuta alla villa, storia che Mirani non aveva mai chiaramente raccontato.

Rinchiuso per due anni in una Casa di salute di Savona, il disgraziato, privo di memoria, aveva finito per perdere la nozione del mondo esteriore, conservando tuttavia, con straordinaria lucidezza, la percezione dei fatti, anche i più minuti, della vita che conduceva.

Perciò, dopo quei due anni, i medici avevano dichiarato che poteva, senza alcun pericolo, venire rimesso in libertà.

Sotto quel riguardo, le informazioni ottenute da miss Bloomfield dalla Casa di salute concordavano pienamente col racconto di Matto. Ella aveva inoltre appreso che il misterioso individuo era stato trovato dal capitano di un bastimento italiano nel golfo di Bengala, all'altezza delle isole Nicobar, solo su una barca, e che, posto in salvo su quel bastimento, egli non aveva potuto fornire alcuna indicazione nè sulla sua origine nè sul luogo donde veniva.

(Continua).

TORINO, 1898 — Tip. ROUX FRASSATI e C.